

I lati nascosti di Conan Doyle e Mark Twain

ROBERTO RIGHETTO

Mark Twain preferiva Huckberry Finn a Tom Sawyer, mentre Arthur Conan Doyle non ne poteva più della sua creatura Sherlock Holmes e decise di farlo morire sgomentando i fan: sono alcune chicche contenute in due volumi di interviste usciti per i tipi di Lorenzo de' Medici Press. In *Parla Mark Twain* (a cura di Aldo Setaioli, pagine 112, euro 14), lo scrittore americano dialoga ad esempio con Rudyard Kipling. Nella conversazione avvenuta a Elmira nel 1890 e pubblicata sul *New York Herald* emergono le differenze nei gusti letterari dei due scrittori, con Twain che rivela la sua indifferenza verso la letteratura del tempo: «Personalmente non mi interessano la narrativa e i libri di racconti. Quello di cui mi piace leggere sono fatti e statistiche di ogni tipo. Mi interessano anche se sono fatti e statistiche riguardanti la coltivazione dei ravanelli. Proprio adesso, per esempio, prima che arrivasse - indicò un'enciclopedia sugli scaffali - stavo leggendo un articolo sulla matematica. Matematica perfettamente pura». Superbia e disprezzo verso i colleghi scrittori?

Probabilmente sì, anche perché col successo ottenuto dopo la pubblicazione delle *Avventure di Tom Sawyer* (1876) e delle *Avventure di Huckberry Finn* (1884) Mark Twain, che come noto si chiamava in realtà Samuel Langhorne Clemens (1835 - 1910), era acclamato ovunque come il più grande autore americano. Nelle altre interviste emergono racconti di viaggio, come quelli in India e in Australia, raramente qualche osservazione sulla condizione dei neri e sullo schiavismo, che Twain avversò pur arnuolandosi con i confederati nella Guerra civile. Arthur Conan Doyle (1859 - 1930) in *Parola mia* (a cura di Fabrizio Bagatti, pagine 154, euro 12), si sofferma più distesamente, nei suoi colloqui, su questioni politiche, come il rapporto fra Usa e Regno Unito. Dopo un viaggio in America nel 1894, intervistato da Bram Stoker racconta di aver perorato la causa di un'alleanza fra i due Paesi nelle

Due curiosi libri rivelano la personalità inattesa di entrambi gli autori attraverso le loro interviste

conversazioni con personaggi americani e di aver profetizzato un maggiore intervento degli States nella politica mondiale. Il che nel XX secolo avverrà puntualmente. Nell'intervista con P.G. Wodehouse, comparsa su *V.C. Magazine* nel 1903, l'argomento principale è la natura umana; Conan Doyle rifiuta quella che

chiama «la scuola teologica del miserabile blocco d'argilla», vale a dire la propensione dell'uomo a commettere il male. «Gli strati più profondi sono buoni», afferma. Ma come accennato la maggior parte delle interviste qui pubblicate verte su Sherlock Holmes, che non è altro che «l'incarnazione letteraria di un professore di medicina all'università di Edimburgo», capace di guardare in faccia i suoi pazienti e di fare la diagnosi della loro malattia prima ancora di ascoltarli e di visitarli. «La sua facoltà di deduzione era sorprendente», aggiunge lo scrittore, che racconta anche come mai a un certo punto decise di far morire il suo detective, stanco di ottenere successo solo per i romanzi a lui dedicati, che considerava minori rispetto alle altre sue opere. La parte forse più interessante riguarda l'adesione allo spiritismo, di cui nel corso degli anni divenne sempre più acceso sostenitore e propagandista. Durante e dopo la Prima guerra mondiale soprattutto, che aveva mietuto milioni di vittime anche giovanissime, il movimento esplose particolarmente in Inghilterra, con le madri che cercavano in ogni maniera di entrare in contatto con i figli morti. «Questi fenomeni - dice Conan Doyle in una conversazione del 1917 - hanno superato lo stadio del gioco di società; ora stanno uscendo da quello di novità scientifica discutibile; e stanno o dovrebbero, prendere forma come fondamenti di un sistema definito di pensiero religioso». Egli è consapevole dei numerosi casi di frode che si possono verificare, ma insiste più volte nella sua fede nella comunicazione fra vivi e morti. Una pratica assai poco credibile, ma colpisce lo sforzo dell'autore di Sherlock Holmes di giustificarla, e persino di trovare un accordo con la religione cristiana. In varie occasioni descrive l'aldilà come un mondo in cui si realizza la pietà divina, quella che Gesù ci ha fatto conoscere: «Questo mondo non incute più terrore e si guarda al futuro senza paura, senza temere la morte. Ci parla di un Dio veramente misericordioso, le cui ricompense sono enormi e i cui giudizi sono miti; di un nuovo mondo che contiene il lavoro e i piaceri che ci sono più congeniali, di un'evoluzione graduale da un paradiso umile verso quelli più elevati, dello sviluppo delle nostre facoltà naturali, di case e circoli familiari e della riunione di tutti coloro che si amano... Ma la cosa meravigliosa è che, per vie traverse, siamo tornati di nuovo al cristianesimo e che la figura di Cristo appare - almeno a me - più bella e comprensibile che mai».

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Rof 2023: Rossini sempre più presente 18

A Macerata Lucia porta i pantaloni 18

Kipphoge oltre la maratona 19

Nazionale, caso ancora aperto 19

SIMONE PALIAGA

«C hi sa, fra un secolo, se qualche esemplare della sociologia sfugge al rodere dei topi, un qualche ricercatore troverà che al principio del secolo XX ci fu un autore che volle introdurre il principio di relatività nelle scienze sociali; e dirà: "Come mai ciò non fu inteso, mentre tanto facilmente quel principio invadeva le scienze fisiche?". Credo che risponderà "Perché allora, come sempre, le scienze sociali erano enormemente arretrate, in paragone alle scienze fisiche". Così scriveva nel maggio del 1921 Vilfredo Pareto all'amico Maffeo Pantaleoni. Oggi, alla vigilia del 19 agosto, si può liberamente sostenere che a cento anni esatti dalla morte del grande sociologo ed economista, nato a Parigi nel 1848, dove il padre si era rifugiato da esule, i roditori hanno risparmiato il suo lavoro di ricerca. Non solo perché di Pareto se ne parla ancora, ma anche perché i suoi studi non sono affatto da accantonare coperti di polvere.

Indiscusso è il suo apporto alla teoria economica con l'equilibrio paretoiano, la distribuzione paretoiana e l'ottimo di Pareto, che corrisponde a una situazione in cui non si può migliorare il benessere di un individuo senza deteriorare quello di un altro. Eppure è la componente sociologica a offrire ancor oggi i maggiori spunti di riflessione sugli avvenimenti di questo primo scorcio del XXI secolo, aiutando a smascherare le finzioni, a individuare tendenze sociali e a mettere in guardia sulle dinamiche di potere. E questo malgrado le sue opere principali, *Corso di economia politica*, *I sistemi socialisti*, *Trattato di sociologia generale* siano fuori commercio e di difficile reperibilità.

Tra qualche giorno sarà invece nuovamente disponibile per *Castelvecchi* (pagine 124, euro 16) *Trasformazioni della democrazia*, il cui proposito essenziale è denunciare le relazioni di potere che si danno in un sistema sociale e politico, e comprendere come esse solo apparentemente mutino cogliendo lo scarto tra le proiezioni ideali e la realtà storico-effettuale. Da qui la denuncia della "plutocrazia demagogica", che oggi esprime le ambizioni politiche di *tycoon* e ricchi outsider provenienti dal mondo industriale. Fenomeni che sono espressione di disgregazione sociale ed erosione della sovranità politica, che adombrano il rischio di forme di potere cesaristiche e monarchiche. Economista tra i maggiori, al quale si deve l'introduzione nella disciplina della matematica applicata per sopperirne le conclusioni, e, insieme a Max Weber e Emile Durkheim, uno dei padri della sociologia, Pareto è stato animato nel suo studio dal rifiuto di ogni interpretazione riduzionista dei fatti sociali. La stessa sociologia, non a caso, ambisce a esplorare gli aspetti della realtà inspiegabili

ANNIVERSARIO

Pareto, fustigatore di inganni e demagogie



Vilfredo Pareto, in una elaborazione grafica di Massimo Dezzani

dall'economia. Lo riconosce lui stesso quando ammette che «la disuguaglianza della ripartizione dei redditi sembra dipenda molto più dalla natura stessa degli uomini che dall'organizzazione economica della società», spingendolo ad affrontare un nuovo campo di indagine. Dopo gli studi di ingegneria e il ruolo di dirigente in aziende pubbliche e private, Pareto, dal 1889, decide di dedicarsi completamente alla carriera intellettuale, succedendo nel 1893 a Losanna a Léon Walras nella cattedra di economia politica. Un cammino di pensiero, il suo, non certo lineare ma in cui vita attiva e vita teorica si intrecciano e fecondano inestricabilmente, come illustra il meticoloso lavoro di Filippo Mornati, *Una biografia intellettuale di Vilfredo Pareto* (Edizioni di Storia e Letteratura, tre volumi,

A 100 anni dalla morte emerge tutta l'attualità del grande economista e sociologo Uno studio di Mornati e un saggio di Barbieri mettono in luce come le sue teorie siano in grado di denunciare le distorsioni del nostro tempo

pagine 192-256-166, euro 28-38-25). Il contributo di Pareto alla sociologia riguarda in gran parte la teoria dell'azione, per studiare cosa muova gli uomini ad agire. Nel poderoso *Trattato di sociologia generale* riconosce come le azioni logiche siano solo una parte, e non certo la preponderante, dell'agire umano. In esso giocano un ruolo

«residui» e «derivazioni». I primi corrispondono alla manifestazione di sentimenti e istinti che spingono l'uomo all'azione, le seconde rappresentano il tentativo di rielaborarli fornendogli una giustificazione logica. Tra esse rientrano le varie ideologie, e che la sociologia si assume il compito di smascherare per metterle in luce la dimensione illogica ma non per questo da scartare. Attraverso il filtro di residui e derivazioni lo studioso di Céligny fustiga ogni infatuazione umanitaria, progressista, nazionalista, socialista, con lo scopo di dimostrare da una parte la stoltezza delle illusioni sulla natura umana e dall'altra la natura immutabile degli istinti. Uno sforzo imenso, che fa aggio sulla tradizione che da Machiavelli giunge a Gaetano Mosca, per dare una base

Denunciava i rischi plutocratici derivati dalle ambizioni politiche di *tycoon* e ricchi outsider, ma anche il "mito virtuosista" che cela populismi e ideologia woke

